

Tre strade

La strada più "artistica" di Roma è stata sempre via Margutta che, a metà degli anni Cinquanta, vede nascere una mostra particolare. All'aperto, tra porchetta e zucchero filato, in una atmosfera tipicamente da "noantri", espongono artisti famosi e dilettanti sconosciuti in democratica confusione. I famosi, che resisteranno in quella compagnia per poco tempo, non riescono a nascondere l'imbarazzo per l'accostamento incongruo; quelli che fanno vita d'artista pur non essendolo, le mezze calze insomma, si esibiscono in pose e atteggiamenti dissacranti e provocatori per *épater le bourgeois*. Ma i più teneri, quelli che assolviamo a occhi chiusi, sono i pittori della domenica, irrigiditi accanto alle loro opere, seri timidi e compresi dalla irripetibile occasione.

Il pubblico accorre numeroso e incuriosito, con una mezza speranza, in fondo in fondo, di assistere a qualche cosa di insolito (risse? sbronze? *strip-tease*?).

Nessuno se ne accorge al momento ma questo successo popolare di via Margutta segna l'inizio del suo declino.

La chiassosa manifestazione ha smitizzato per sempre una strada celebre per gli antiquari, le antiche stalle trasformate in studi, le botteghe artigiane, il Circolo Artistico, l'odore delle vernici, il romantico silenzio: un clima che ormai ritroviamo solo nelle ambientazioni romane dei film americani.

Una strada abitata da umanoidi futuribili, strani esseri tutti occhi orecchi naso mani piedi e niente bocca. Tale appare oggi via Frattina coi suoi negozi zeppi di magliette, scarpine, bijoux, coi suoi mendicanti travestiti a volte da jazzisti, a volte da zampogna-

ri, sempre assordanti. E per mangiare? Nulla, se si esclude qualche cereo tramezzino, ultima versione forse delle mitiche pillole per astronauti.

Non è stato sempre così. Trenta, venti anni fa, via Frattina ospitava almeno due ristoranti, un vinaio, un droghiere, un forno e una rosticceria famosa per i suoi grossi saluberrimi suppli stillanti d'olio. Poco lontano, in un antro buio, un carbonaio vendeva gli ultimi pezzi di legno per le ultime "cucine economiche" e una vera osteria propinava vinaccio agli ultimi veri ubriacconi.

Tutto sparito, naturalmente. Ora, gli abitanti della strada, se vogliono far conoscere ai loro bambini gli antichi usi alimentari, possono solo condurli davanti al superstite negozio di cani, uccelli e pesci, dove, naso alla vetrina, i piccoli mutanti guarderanno incantati gli animali che lappano, beccano o inghiottono un'arcaica cosa chiamata "cibo".

Via del Corso. Un qualunque sabato pomeriggio. Ai giorni nostri.

Dietro le vetrine del famoso negozio, dove D'Annunzio non acquistò mai i fazzoletti da naso (v. lettera a Maffeo Sciarra del 6 aprile 1886), l'anziana commessa occhieggia. Non porta più il grembiule nero dei suoi anni belli ma è come se l'avesse, un'impalpabile corazza contro il mondo esterno. Le commesse giovani, infatti, che fanno gruppo alle sue spalle e che il grembiule nero non sanno cosa fosse, se ne stanno lì un po' timorose un po' eccitate, pervase da una vaga ansietà.

Cosa fanno mai quelle donne, sole, inermi, fra montagne di mutande calze camicie?

Aspettano gli indiani.

Già il tam tam della metropolitana, i segnali di fumo dei motorini, il borborigmo delle marmitte ne hanno annunciato l'avvicinarsi. Già le insegne luminose tremano, leggermente ma minacciosamente, già gli stigli scricchiolano, già la cassa - incoscente! - tintinna, unica in tanta *suspense* a non preoccuparsi, anzi.

Messaggi convulsi col fortino di fronte (l'antica orologeria) si incrociano tra i due lati della strada.

Gli indiani. Finalmente.

Lunghe capigliature, indumenti variopinti, ciondoli luccicanti: vederli è quasi un sollievo dopo l'attesa snervante. Incubi lontani, ricordi vicini, desideri repressi si allentano un poco al contatto con la realtà. Saranno poi vere tutte le atrocità che si raccontano su di loro? In fondo sono esseri umani. Qualcuno è anche caruccio, pensano le ragazze. Calma, in un silenzio innaturale, l'anziana commessa si stacca dalla vetrina, si dirige al bancone. Basta un piccolo cenno della mano, uguale a quello del direttore d'orchestra, perché le giovani capiscano: aprire le porte, iniziare la vendita. Tanto i nostri non arriveranno più.

LUGI CECCARELLI

